

Sull'ignoranza della dialettica globale - locale

Che contributo, come antropologo, posso portare in poche righe al dibattito sul cosiddetto pacchetto sicurezza? Lascio ad altri con diverse competenze specifiche criticarne sia l'aspetto teorico giuridico, sia la praticabilità e gli effetti prevedibilmente devastanti. Per quanto riguarda l'intento politico penso non vi siano dubbi: dare l'immagine di un governo forte, capace di difendere gli interessi e la sicurezza degli italiani. Un'analisi del contenuto dei giornali filo-governativi potrebbe riassumere gli articoli sulle tragedie del Mediterraneo in una sola ricorrente "unità concettuale": "È colpa loro. Perché sono partiti?".

Un antropologo per mestiere deve smontare i concetti e le parole di senso comune, mostrarne la debolezza o per lo meno il sottinteso ideologico. Per non farlo, però, nei consueti termini astratti mi richiamerò alla contorta storia legislativa sull'immigrazione. Già il fatto che in poco più di vent'anni si possano contare cinque interventi leggi e una quantità imprecisata di norme e regolamenti dà l'idea di un fallimento complessivo.

Tutto incominciò quando alla metà degli anni Ottanta ci si accorse che gli stranieri in Italia non venivano solo per vedere il Colosseo o Piazza dei Miracoli, ma anche per raccogliere pomodori in Campania e per confezionare abiti a Prato e principalmente per sostituire quelle famose domestiche venete e sarde la cui esistenza aveva permesso alla tradizionale famiglia borghese di sopravvivere malgrado l'emancipazione della sua parte femminile. L'Italia scopriva improvvisamente non solo che il mondo andava al di là della propria porta, ma anche che le era entrato in casa. A rileggerla oggi la prima disposizione in materia (la legge Russo Iervolino, 943 del 1986) appare veramente di un altro secolo: il sottinteso ideologico era che si trattasse di pagare un prezzo alla memoria e alla cattiva coscienza della nostra emigrazione. Non si sarebbe trattato, del resto, di un prezzo alto: era un problema di breve periodo, da risolversi con una tranquilla sanatoria. Due errori i cui effetti ci trascineremo per due decenni e in parte ci trasciniamo ancora.

Chiariamo subito il primo punto. È ovvio che umanamente vi sia una forte consonanza fra l'emigrazione italiana e gli attuali movimenti migratori; ma da un punto di vista storico, sociale e culturale si tratta di fenomeni radicalmente diversi: noi andavamo dalla periferia al centro dell'occidente, ma per quanto lo strappo fosse feroce restavamo all'interno del "nostro" mondo; la redistribuzione fra forza lavoro e capitale, avrebbe in qualche modo soddisfatto nel medio periodo le esigenze dell'uno e dell'altro fattore della produzione. Quel fenomeno era destinato ad avere ed ebbe una fine. Il processo di globalizzazione ci pone di fronte a fenomeni del tutto nuovi e imprevedibili. Qualcosa di analogo si è dato nella formazione della società brasiliana o statunitense, ma sono state solo approssimative anticipazioni. In antropologia si parla spesso con brutto termine di deterritorializzazione delle culture: non spariscono le culture, le identità, le tradizioni, ma intrecciano i loro confini, non dipendono più da unità territoriali: si frammentano, si ricompongono, producono forme nuove ed originali. Certo non si tratta di fenomeni del tutto nuovi: la nozione di autenticità culturale è da tempo passata dalla scienza alla mitologia dei popoli. La novità sta piuttosto nella dimensione mondiale di quanto accade e nel modo in cui il mondo ne uscirà trasformato.

La legge Martelli del 1990 faceva propria la filosofia delle precedenti disposizioni, ma (oltre alla benemerita revisione in materia di Rifugiati) prendeva atto di due appendici preoccupanti della questione: primo gli immigrati non erano poi così pochi (e, cosa più grave, aumentavano) e, secondo, gli Italiani non erano poi così immuni dal virus del razzismo. Era l'inizio, per il primo punto, di una politica di contenimento. Secondo il modello della vecchia emigrazione italiana, si partiva dall'idea di stabilire quote periodiche di immigrazione e di richiedere da parte degli immigrati i visti occorrenti presso le proprie ambasciate di provenienza. Per la prima volta si definiva chiaramente la nozione di immigrato illegale, clandestino. Problema del razzismo e problema dei clandestini; i due concetti, finivano per fare corto circuito: tutti gli immigrati erano un po' clandestini e la clandestinità in qualche modo giustificava il razzismo. Allora molti parlarono di neo-razzismo, espressione ambi-

gua proprio perché definiva il razzismo come fatto nuovo ed effetto delle “nuove invasioni”.

L'immagine dell'immigrato clandestino cominciava a distanziarsi dall'immagine del nostro emigrato, buon padre e ottimo lavoratore. Anzi, la nozione stessa di immigrato cominciava ad assumere di per sé una connotazione negativa. Eppure una volta non era stato così. Provatelo a rileggere i libri degli anni '50 sull'emigrazione italiana (ve ne posso indicare qualcuno, ad esempio il libro di Alighiero, rivolto “ai maestri, agli allievi maestri, ai sacerdoti e a tutti coloro che si occupano dell'istruzione degli emigrati”, *Passato e Presente della nostra emigrazione*, Mondadori, 1925; o, trent'anni dopo, il libro di Bartolotti, *Alcune verità sull'emigrazione italiana*, Gastaldi 1953). O domandatevi perché da tanto tempo non si rappresenta più la commedia di Arthur Miller, *A view from the bridge*. (Per i più giovani ricordo che l'eroe di quella commedia era un emigrato illegale italiano a New York e che l'atto finale del dramma era il suo arresto).

Ma c'era qualcosa di più. Il “noi” italiani era stato sempre un “noi” molto angusto e culturalmente chiuso e per di più frammentato in una miriade di identità locali più o meno isolate. Il contraccollo era quasi inevitabile: la tendenza a percepire “gli altri” come una categoria sempre più indistinta e internamente indifferenziata, i marocchini per tutti gli arabi, i negri per tutti gli africani, i filippini per tutti gli asiatici. Da una parte il “noi” si restringeva nei confini del dialetto, della valle, non molto più in là del proprio paese, e dall'altra gli “altri” si facevano il mondo. Una condizione impari e sempre più pericolosa. Qualcuno (Jerome Bruner) di recente ha scritto che anche gli antropologi qualche colpa nella costruzione dell'opposizione noi *vs* altri se la dovrebbero riconoscere. Comunque stiano le cose teoriche sta di fatto che quella degli “altri”, degli “immigrati”, era sempre più una categoria ombrello sotto la quale si mettevano e si mettono le cose più diverse. Non so dire (per pigrizia) quale sia la definizione di “migrazione” del Devoto-Oli, ma sarà qualcosa come “lasciare un paese per andare a vivere in un altro”. L'etimologia è antica, ma il concetto così ridotto è recente e tutto interno alla cultura dell'età borghese. Ormai i dizionari funzionano ma-

le, ci vogliono i vocabolari, i traduttori, gli interpreti. Quando nel 1994 decidemmo insieme a Pietro Clemente di pubblicare le migliori tesi dei nostri studenti sull'emigrazione africana, ci sembrò (l'idea fu di Clemente, per la verità) giusto dare al volume il titolo di *Persone dall'Africa* per sottolineare due cose (che già allora sembrava quasi assurdo dover sottolineare): primo, che si trattava di persone e, secondo, che ogni cultura, se non ogni persona era un caso a sé. Sarebbe bastato, del resto, ai nostri governanti farsi qualche viaggio o leggerci qualche dato Caritas per distinguere per lo meno fra i diversi paesi di provenienza. E dunque le relative politiche. Da Capo Verde, non si emigra per fame, si emigra perché si vedono film europei, perché si ha notizia che esiste un altro mondo di cui i propri genitori avevano una vaga idea e i propri nonni non sospettavano neanche l'esistenza. Ma non si emigra per fame neanche dall'India o dal Pakistan, spesso l'emigrazione è un investimento, tutta la "famiglia" investe su qualcuno che venga a studiare o ad aprire una qualche attività. I somali, gli eritrei emigrano verso il nostro Paese perché magari la piazza principale della loro città si chiama Piazza Italia, o perché da ragazzi cantavano le nostre canzoni. Diversa ancora è l'emigrazione cinese. I cinesi non emigrano: si portano dietro la propria patria, come Enea si portava il padre sulle spalle, o come i protestanti inglesi andavano a ricostruire la Nuova Inghilterra. Chi ha minimamente studiato il fenomeno sa bene che ad emigrare non sono i più poveri, ma spesso la classe media di quei paesi, o comunque le persone con più iniziativa. L'unica distinzione che si fece fu relativa all'immigrazione albanese: e, infatti, il problema si risolse.

Ma, salvo che nel caso degli Albanesi, la categoria degli "altri" assunse una dimensione sempre più ampia e indifferenziata e dentro finirono per caderci anche "tutti quelli che non sono come noi": emarginati di ogni colore, tossicodipendenti, prostitute, omosessuali. Con l'ovvia appendice che risolvendo il problema degli immigrati si sarebbe risolto ogni male della società.

Il testo Turco-Napolitano (1998) cerca di rispondere agli accordi di Schengen e di mettere ordine in una materia che sembra sempre più sfuggire di mano. La vera svolta si ha con la cosiddetta Bossi-Fini del

2002. La legge rompe con le precedenti remore. Finalmente (sic!) diranno i suoi promotori e sostenitori una bella legge di “destra”, una legge del tutto nuova. Ed è vero! La nuova legge vede chiaramente che siamo di fronte a un fenomeno senza precedenti, di fronte a fatti che gli estensori della legge e i loro elettori probabilmente capiscono poco, ma che percepiscono come pericolosi. Il mondo sta cambiando, l’unica soluzione sembra quella di alzare i ponti, far correre il filo spinato, attrezzare meglio i campi di contenimento. All’idea di persona si sostituisce senza troppi giri di parole l’idea di forza-lavoro, all’idea di straniero quella di potenziale clandestino (basta che si perda il lavoro), e alla condizione di clandestino quella di potenziale delinquente; all’elenco dei diritti che, più o meno idealisticamente, riempiva la legge Russo Iervolino, si sostituiscono misure amministrative e repressive che di fatto rendono impossibile l’immigrazione nel nostro paese. Per la Bossi-Fini è inevitabile che tutti prima o poi siano destinati a diventare clandestini. Tutto bene, e, anzi, meglio del previsto: le leggi, come è noto, seguono la storia o possono forzarla per un qualche periodo, ma arrestarla è difficile: i processi di globalizzazione si incrementano in tutti i settori, la crisi economica incalza, l’insicurezza aumenta e tutto rende più facile passare a ritirare il tornaconto politico.

Una lunga storia per arrivare alle norme del cosiddetto pacchetto sicurezza. Ma è una storia necessaria per capire ad esempio perché ora le leggi sull’immigrazione stiano in un “pacchetto sicurezza”, insieme alle disposizioni contro la mafia, alla licenza di vendita dello spray al peperoncino, all’introduzione di un registro dei “senza fissa dimora”, alle misure contro violentatori e stupratori, all’introduzione delle ronde (“associazioni di cittadini...”). Una storia lunga che ci dice purtroppo quanto chi ci governa o non abbia capito il problema o lo abbia aggravato.

Due ultime considerazioni, per non superare di troppo lo spazio previsto. Dobbiamo essere chiari: nessun paese avanzato può permettere che sul suo territorio vivano due-tre milioni di persone di cui non si conosce l’identità. La differenza non sta evidentemente su questo punto. La questione è altra e direi che ha un aspetto antropologico ge-

nerale e un aspetto elementarmente umano. L'aspetto antropologico riguarda la dialettica (termine vago, ma sempre utile) globale-locale. Il rischio è quello di interrompere l'equilibrio e cadere in uno dei due estremi: o di parlare tutti inglese, o bergamasco i bergamaschi e bresciano i bresciani. Malgrado i ripensamenti dell'attuale Presidente della Camera, le misure del pacchetto sicurezza, aggravando la legge Bossi-Fini, non lasciano dubbi sul proprio intendimento. L'immigrazione, come il relativismo, è il male assoluto del secolo. Ad esso occorre opporre la civiltà bianca, cristiana (preferibilmente cattolica) e europea (possibilmente veneto-lombarda).

I processi storici marciano in senso opposto e dunque la battaglia localistica è destinata ad essere sempre più difficile, le leggi sempre più dure, lo scontro difficilmente evitabile e probabilmente rafforzato dalla recessione economica. L'altra possibilità è governare il cambiamento: facile a dirsi, ma difficile a farsi e certamente un processo anch'esso non privo di drammi. È un processo che coinvolge qualcosa come i rapporti nord-sud del mondo, la messa in discussione dei processi di sviluppo di tipo occidentale, il superamento di ogni fondamentalismo, il loro e il nostro (più larvato), ma è un processo già largamente in atto nella letteratura, nella musica, nella stessa religione. Non si tratta di perdere la propria identità, anzi in qualche modo di espanderla, rinnovandola. Difficile provare una percezione più forte dell'identità inglese di quanto non accada osservando alla fermata dei mezzi di trasporto londinesi la coda ordinata di pakistani, somali, inglesi, arabi, nigeriani, ognuno con il proprio ombrello di rigore: "Perché per gli inglesi se un uomo è un uomo deve avere un ombrello" (mi sembra sia l'inizio di *Casa Howard*). La differenza fra le due politiche (e, se capisco bene, dovrebbe essere la differenza fra "destra" e "sinistra") sta in primo luogo nella società che ci si propone di costruire. I mezzi sono difficili in ambedue i casi, ma sono in qualche modo la conseguenza dei fini e di diverse sensibilità.

Direi di più: posso anche capire la paura dei "localisti", la debolezza di chi si chiude nella vallata stretta del proprio dialetto, del proprio folklore, della propria storia piccola. Niente di "autentico", ma tutto

Diario

bello: e poi il processo di globalizzazione è arrivato in Italia così improvviso che non si può pensare non sia destinato a suscitare contraccolpi specie nella parte più debole della società e specie in fasi di crisi. C'è un aspetto elementarmente umano che però mi è difficile anche solo capire. Un prima e un dopo le ultime elezioni. Il prima, quando si sono sfruttate tragedie purtroppo non eccezionali per raccogliere voti, e il dopo per come sono state presentate le tragedie nel mare di queste ultime settimane. Quasi a commento delle nuove misure di sicurezza, si percepisce sulla stampa di parte una certa soddisfazione per le decine e decine di persone morte nel Mediterraneo. Ne abbiamo fatti di passi avanti dalla legge del 1986. Non gli si rimprovera la clandestinità, ma l'esistenza.

Alberto M. Sobrero
Sapienza Università di Roma
antropologo